

Segue dalla prima

Un risveglio, America. Non avverrà. Perché non è già avvenuto.

Il paese, dirottato. Il panico ti ha sempre guidata su un sentiero di violenza da cui è difficile tornare indietro: e gli uomini ai posti di comando non si sono preoccupati di mandarti allo sbaraglio nel mondo. Ma non è colpa esclusiva di coloro che ti hanno mal governata.

Essi possono soltanto fare ciò che tu hai consentito loro di fare: hanno risposto, quegli uomini, ad alcuni dei tuoi più profondi desideri.

Tra i tanti, uno: di ritrovare l'innocenza, di sentirsi in pace con se stessi - dopo il Vietnam? Il paese che hai tramutato in un cimitero di massa? Un'innocenza restituita a te, America, l'11 settembre 2001. Ad un prezzo terribile, ma tant'è. Quelle atrocità, quella devastazione, che alla fine hanno fatto di tutti delle vittime. Non un «se», non un «ma», orecchio sordo a chi dissente, nessuna pazienza con chi ti invita a ripercorrere la tua storia, i tuoi interventi in ogni parte del mondo, a cercar di capire come mai così tanti, là fuori nel mondo impazzito, sembrano detestarti. Non conosci più insicurezza, America.

Guardati dalla calamità del vittimismo, America. Il dito che ti punta contro, che mi si punta contro. Conosco quell'emozione, l'ho assaporata con voluttà, ho provato quanto ci si sente puliti, onesti quando si viene colpiti ingiustamente. Ogni nostro atto è giustificato, si ignora ogni critica ci venga mossa.

Guardati dalla calamità della paura e della rabbia, America.

Nulla vi è di più pericoloso di un gigante impaurito. Proietta potenza e terrore perché i demoni dentro e fuori di sé non lo divorino, perché non si ripropongano i traumi del passato.

Guardati dalla calamità dell'amnesia, America.

Forse che hai dimenticato il Cile? Non è soltanto un nome. Il Cile? Sì, il Cile democratico demonizzato, destabilizzato dal tuo governo, nel 1973. Il Cile? Sì, quel paese costretto per diciassette anni a subire il malgoverno di un dittatore che hai aiutato a insediare.

E altri paesi, altri nomi ancora: Iran, Nicaragua, Congo, Indonesia, Sudafrica, Laos, Guatemala. Soltanto dei nomi? Soltanto note a piè di pagina nei libri di storia, tue creature?

Non mi rivolgo a te dal di fuori, da lontano.

Sono parte di te.

Come potrei non augurarti tutto il bene? Mi hai dato, a me americano giunto dal Sud latino, questo linguaggio d'amore che ora ti restituisco. Mi hai dato i caldi pomeriggi d'estate nel Queens della mia infanzia, quando la scelta più grave per me era se comprare un giacchiolo dal Good Humor Man o dal grassone del furgoncino Bungalow Bar. E poi il calcolo del punteggio totalizzato dal battitore Jackie Robin-

Non sei sola nel dolore, i tuoi morti non sono gli unici che contano sul pianeta

“ Appassionata riflessione sul drammatico momento americano da parte di un autore di teatro, letteratura e cinema fra i più noti negli Usa

11 SETTEMBRE



«M'hai dato la libertà, m'hai insegnato la tolleranza. Non aspettare che tornino in patria 50mila sacchi mortuari per ascoltare le voci di pace e dissenso»

«Ti amo, America, resisti alla paura»

La consapevolezza di essere ingiustamente aggrediti può spingere gli Usa a scelte sbagliate



A sinistra le magliette coperte di polvere trovata all'interno di un negozio dopo il crollo delle torri gemelle

Nessuno merita il terrore, meritiamo tutti una certa dose di giustizia, di certo non ti auguravo una simile lezione

L'intervista Peter Hamill

Lo scrittore americano ha presentato a Mantova la raccolta dei suoi articoli dopo il crollo delle Torri

«L'Europa dica no a nuova guerra»

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

MANTOVA Si chiama «La vita, dopo», sottotitolo «Cronache da New York» ed è il libro - edito da Ponte alle Grazie, pagg. 119, euro 10 - che raccoglie gli articoli pubblicati dal 12 settembre 2001 al 4 febbraio 2002 da un giornalista di origini irlandesi nato nel 1935 a Brooklyn, che in quarantadue anni di professione ha lavorato per tutte le grosse testate newyorkesi: New York Post, New York Newsday, New York Times, New Yorker. Peter Hamill quella mattina alle 8,45 era a Manhattan impegnato in una riunione. Qualche minuto prima delle nove era già per strada. E lì, grosso modo, sarebbe rimasto per alcuni mesi, guardando ogni cosa coi suoi occhi e ascoltando il cuore della sua città, per scriverne per i suoi lettori di giorno in giorno. Dietro lo schianto delle Torri, nel corso delle settimane Hamill leggerà per loro molte cose non chiare: il panico in cui cadde Bush e la prontezza di Giuliani, la folle insipienza di Cia e Fbi nei gior-

ni precedenti l'attentato, la deregulation dei controlli sui voli (controllori pagati 6 dollari l'ora, meno dei ragazzi del McDonald's), le rotte afgane dell'eroina e del cosiddetto «narcofondamentalismo». Hamill nei giorni scorsi era a Mantova per il Festivalletteratura, che si è appena concluso. L'abbiamo intervistato.

Hamill, in questi suoi articoli, benché siano cronache massimamente dal vivo, lei ha alternato al presente il tempo passato. C'è un motivo?

«Uso il presente, nello scrivere, per comunicare al lettore la sensazione più vivida e più forte di esserci. Il passato quando voglio dirgli "questo è stato, e così, è andata". Il giornalismo è uno scrivere la Storia in fretta, una specie di bozza che è indispensabile stilare per consegnarla ai futuri veri storici».

Nei giorni scorsi alla Mostra del cinema di Venezia è stato presentato il film realizzato da undici cineasti di tutto il mondo sull'11 settembre. Qui in Europa, in Italia, ha suscitato accese

polemiche politiche. Ne ha avuto sentore?

«Sì, qui in Italia. Credo di aver capito che lo scandalo sia legato al fatto che alcuni dei registi vengono accusati di essere anti-americani. Ma è normale che in un film così ci siano diversi punti di vista: se avessero convocato undici avvocati, o undici pittori, oppure undici giornalisti, ognuno avrebbe fornito la sua visione dell'avvenimento. L'interpretazione parte sempre da una parola: "Io". Per accettarle tutte, certo, ci vuole ampiezza mentale. Anche il mondo islamico appare diverso se lo guardi da un paese arabo oppure da Brooklyn. Lo stesso Ground Zero è diverso, se visto da chi vive nel centro di New York e chi alla periferia. L'innevitabile è che sono morte tremila persone. Poi, c'è totale libertà di interpretare il fatto. E, poi ancora, di dissentire da queste interpretazioni. D'altronde, a rendere necessaria l'interpretazione è il fatto che gli attentatori, da parte loro, non hanno dato nessuna spiegazione del loro gesto. Hanno lasciato un vuoto. Che tutti abbiamo cercato di

riempire».

Perché questo silenzio? Lei pensa che faccia parte di una strategia di comunicazione?

«Non so. Per me è difficile entrare nelle loro menti. Non erano poveri. Mohammed Atta era un ingegnere con alle spalle studi di urbanistica. Si pensa che uno che si prepara così poi voglia tornare nel proprio paese e mettere a profitto il titolo di studio. Mai avrei pensato che avrebbe usato i suoi studi per attaccare le Twin Towers. Noi umani - non noi newyorkesi - ci chiediamo il perché. Sappiamo che sono dei fanatici. Ma Hitler, prima, aveva scritto il "Mein Kampf" e ci aveva dato il suo manifesto. Bin Laden no. Si dice che odi il capitalismo, ma quello che si sa è che una persona con un sacco di soldi e che non ha mai dovuto lavorare. Lui, i Taleban, Al Qaeda, per me sono dei fascisti, gente che vuole il controllo su tutto. E per quale motivo? Per raggiungere la felicità dopo la morte. E fanatismo, e in Occidente è dall'Illuminismo che ci opponiamo a questo. Di fronte al culto della morte, è

difficile opporre la ragione».

Quale le sembra sia lo stato dell'opinione pubblica americana nei confronti di un nuovo conflitto in Iraq?

«Il New York Times ha riportato gli interessanti risultati di un sondaggio: il 60% degli americani vuole maggiore informazione sull'Iraq. Vuole che Afghanistan e Iraq rimangano questioni separate. E non vuole andare in guerra senza Alleati e senza il sì del Congresso. In pratica gli americani dicono a Bush "Non puoi andare avanti da solo". L'Iraq non ha fatto niente agli Usa. È inconcepibile attaccare un paese solo sulla base di quello che "potrebbe" farci».

Blair appoggia Bush. Berlusconi vorrebbe, ma l'opinione pubblica italiana lo frena. Quale sarebbe, secondo lei, l'atteggiamento auspicabile da parte dell'Europa?

«Io spero che l'Europa resti unita. E che dica no. Che dica: "rispettosamente, noi dichiariamo che non vogliamo andare in guerra"».

son. Come potrei non augurarti tutto il bene! Mi hai accolto quando trotterellavo appena, sfuggito con i miei genitori dal criminale regime fascista dell'Argentina negli anni 40. Sono uno dei tuoi, quindi. Sempre ancora uno dei tuoi. Come potrei non augurarti tutto il bene? Anni dopo, è stato sempre da te, America, che sono tornato con la mia famiglia, esiliato dal Cile di quel Pinochet che hai contribuito a generare, vedi la combinazione, un altro 11 settembre, un altro martedì nero. Pur tuttavia, ti auguro tutto il bene, America: mi hai dato la libertà di parola che non avevo a Santiago, mi hai dato l'opportunità di scrivere, di insegnare. Mi hai dato una nipotina gringa, come potrei non amare la casa in cui vi-

ve? Dov'è questa, di America? Dov'è questa America che io amo? Dov'è l'America di vorrei non essere schiavo, come non vorrei essere padrone, l'America di questa terra è la nostra terra, questa terra intesa per me e per te; l'America di tutti gli uomini, di tutte le donne, di tutti quanti appartengono a questo splendido ma devastato mondo; di tutti noi, creati simili. Creati simili: un bimbo che nasca in Afghanistan o in Iraq è sacro quanto un bimbo nato a Minneapolis. Dov'è la mia, di America? L'America che mi ha insegnato la tolleranza nei confronti di ogni razza o religione, che mi ha infuso l'energia dei pionieri, che è generosa fino all'esagerazione quando avviene una catastrofe?

Mi ero forse sbagliato? Quando ho sperato che avresti vinto la sfida contro la morte venuta dal cielo? Quando ho pensato che tu, la giusta, la ribelle, la generosa, eri ancora viva? Non ancora guastata da un'eccessiva ricchezza. Con il coraggio e la forza di vincere le proprie paure?

L'America che aveva imparato la lezione del Vietnam? Sì, Vietnam. Oltre, ben oltre tremila morti. Oltre, ben oltre un paio di città bombardate. Oltre, accidenti se ben oltre un solo giorno di terrore. Eppure non ti odiano, America. La perdurante lezione del Vietnam. Il nemico va cancellato, senza esitazione. Chi dissente va demonizzato, senza esitazione.

E i vietnamiti ti sussurrano all'orecchio che ricordano, eppure non ti odiano. Non è poi tanto facile dimenticare la sofferenza. Forse che tu riesci a dimenticare la tua, quella dell'11 settembre? Non è così facile, America. Crescere.

O forse mi sono sbagliato? Mi sono lasciato contaminare dalla tua innocenza, sono vissuto troppo a lungo nei tuoi confini? Davvero c'è bisogno che tornino in patria cinquantamila sacchi mortuari perché tu impari ad ascoltare le voci di pace e dissenso che ti nascono dentro?

Sbaglio forse a credere che il paese che ha dato al mondo il jazz e Faulkner e Eleanor Roosevelt possa rimirarsi nello specchio rosso della Storia ed unirsi al resto dell'umanità non come cittadella in cima al colle, bensì città tra le tante disseminate nella valle di luce e dolore, di incertezza e speranza in cui tutti viviamo.

Ariel Dorfman
Questo articolo è stato tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo, ed esce in contemporanea sul giornale newyorkese «The Nation».

Non dimenticare il Cile democratico che aiutasti a morire, non dimenticare ciò che accadde in Vietnam

Cinzia Zambrano

Dopo le dimissioni di 4 ministri del partito di Haider, il cancelliere popolare Schüssel annuncia il fallimento della coalizione e chiede il voto anticipato

Crisi in Austria, quasi certe elezioni anticipate

L'esperimento avviato due anni e mezzo fa tra i popolari (Övp) e i liberali dell'estrema destra (Fpö) di Jörg Haider «è fallito», è tempo di «fare chiarezza», l'Austria «ha bisogno ora di un governo stabile», perché governare con la Fpö è attualmente diventato «impossibile». L'idillio, apparente, della coalizione di centro-destra austriaca s'incrina: dopo le dimissioni, domenica sera, del vice-cancelliere Susanne Riess-Passer e del ministro delle Finanze Karl-Heinz Grasser, seguite ieri da quelle del ministro dei Trasporti Mathias Reichhold e del capogruppo Fpö Peter Westenthaler, tutti esponenti liberali, il cancelliere austriaco Wolfgang Schüssel, leader del Partito Popolare, tira le somme di un matrimonio politico sempre sull'orlo del divorzio, annuncia lo scioglimento del parlamento viennese, e

chiede «il prima possibile» la convocazione di nuove elezioni.

Quella che all'inizio sembrava dunque essere una crisi tutta interna al partito liberale tra l'ala populista, guidata da Haider, e quella neolibérale, si è rivelata la goccia che ha fatto traboccare il governo viennese. A circa tre anni da quel voto che portò al potere un partito di estrema destra, suscitando preoccupazioni e sanzioni dell'Europa e allo stesso tempo sollevando un vento nazionalista che da lì a poco si sarebbe spostato in altri paesi dell'Unione, ora l'Austria è di nuovo chiamata alle urne e il risultato po-

trebbe segnare con tutta probabilità la fine della difficile coalizione Övp-Fpö. Per il momento la data delle nuove elezioni è ancora incerta. È infatti legata allo scioglimento del parlamento, previsto per il 19 settembre prossimo, giorno della prima riunione plenaria dopo le ferie estive. Secondo alcune indiscrezioni, potrebbero essere fissate per il 24 novembre. Ma non è neppure escluso che venga scelta una domenica di dicembre.

«La Fpö deve decidere se stare al governo oppure all'opposizione», ha detto ieri Schüssel - perché le due cose non sono possibili contemporaneamente». La gente - ha



proseguito il cancelliere - si attende soluzioni e non lotte di potere e neanche abbarbicamenti al potere. Il messaggio di Schüssel è tutto rivolto a Haider, per anni mal digerito dal cancelliere come alleato di governo. È stato proprio il leader populista infatti a innescare lo scontro interno all'Fpö, criticando la compagine ministeriale del suo partito - una reazione che ci si aspetterebbe più dall'opposizione che da un alleato di governo - per la decisione di rinviare la riforma fiscale in nome dell'emergenza-alluvione. È solo l'ennesima provocazione lanciata dal leader populista.

Se l'obiettivo era quello di ritagliarsi di nuovo uno spazio sulla scena politica austriaca e internazionale, Haider l'ha centrato. L'ambizioso governatore della Carinzia, leader carismatico dell'Fpö pur non avendolo formalmente la guida, mette da parte l'idea del «ritiro» dalla politica nazionale, più volte annunciato, e ritorna alla ribalta. Con il suo intervento polemico non solo si è sbarazzato della sua ex «pupilla» Riess-Passer, - un tempo soprannominata «la mitragliatrice di Haider» per la sua fedeltà al mentore -, ma riprende in mano la sua Fpö, quella populista e nazionalista. Il fatto è che

Haider non ha mai rinunciato ai riflettori. E non lo fa nemmeno adesso, nel momento di crisi politica. In un'intervista alla rete televisiva austriaca Orf ha subito dichiarato che è «inevitabile» anticipare le elezioni. «Siamo stati obbligati - ha continuato - dal nostro dovere nei confronti degli elettori». Il leader ultranazionalista spera che la campagna elettorale possa farlo ritornare al centro della scena politica austriaca, su una piattaforma peraltro ancora più spostata a destra, compresa un'esplicita opposizione all'allargamento a est dell'Unione Europea. Nel 1999, sotto la guida di Haider, l'Fpö ottenne un sorprendente 27% dei voti. Ma a tre anni di distanza qualcosa è cambiato. Secondo un sondaggio, se si andasse al voto domenica prossima, i popolari di Schüssel avrebbero circa il 29% dei voti contro il 37% dei socialdemocratici. Il partito di Haider è indicato sotto il 20% mentre i Verdi sarebbero intorno al 12%.